Trentaquattro anni fa, il 21 gennaio 1924, moriva Vladimir Ilic Ulianov Lenin, il fondatore del primo Stato socialista del mondo. I lavoratori di tutti i Paesi ne onorano la memoria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE RICCARDO LONGONE A BORDO DEL "MARCO POLO,,

Per trascorrere un giorno in "prima,, il magliaro Antonio si fece cresimare

La "classe dei signori,, è la terra promessa - "Non fumerò per dieci anni ma voglio fare un viaggio in prima,, - Un lucano iniziò la colonizzazione di Iquique, nel Cile - I frati "dritti,,

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DEL "MARCO POLO"

Gli emigranti son tenuti lontani dai passeggeri di prima da un cancelletto in cima a una breve scala dove si legge: «Limite della terza classe». Questa limitazione stimola la fantasia di tutti e si sono diffuse storie fantastiche sulla vita che fanno quelli di prima, i ricchi, i signori. Se ne parla ogni qualvolta c'è da lamentarsi per il vitto o l'alloggio o il servizio. Se n'è parlato molto tra noi della terza quando, per caso, è passato di mano in mano il menù di una colazione di prima.

«Antipasto, consumè caldo o freddo, cannelloni alla nizzarda, omelette al pomodoro, trance di nasello alla giudea, zamponi con crauti, costolette di maiale, roast beef, finocchi al parmigiano, lattuga, formaggio d'Olanda, gelato di pesche, mandarini, pere, mele, caffè».

— Ammappeli!... — ha esclamato un ragazzino romano che va a raggiungere il padre in Perù — E come fanno a magnasse tutta 'sta roba?

I primi giorni ce la facevano, anzi era come una gara tra tutti i passeggeri di prima a chi mangiasse di più, perchè avendo pagato il biglietto non volevano essere truffati, non volevano aver sciupato il loro danaro. Poi si sono calmati e anch'essi dicono di aver perduto l'appetito. Ma quelli della terza non lo sanno e per loro la prima resta sempre la terra dell'abbondanza, la terra promessa, la terra della conquista.

I magliari

— Voglio zappare la terra per dieci anni, voglio privarmi del vino e delle sigarette, ma debbo mettere il danaro da parte per farmi anche io un giorno il viaggio in prima — diceva sere or sono, con un po' di rabbia nella voce, un bracciante della provincia di Potenza.

— Per fare questo, allora, vi dovete dare al commercio — gli rispose don Antonio, magliaro napoletano diretto a Lima, in Perù. Naturalmente, a bordo, di magliari ce ne sono altri, una decina credo, e si qualificano appunto col rispettabile nome di commercianti. Viaggiano con poco bagaglio perchè non hanno bisogno di portare merci da un paese all'altro per poter fare i loro traffici: in Perù acquisteranno sul posto, a poco prezzo, della stoffa, ri applicheranno dei marchi di fabbriche italiane inesistenti e la venderanno come prodotti di contrabbando. Lo stesso mestiere i magliari fanno in Germania, in Inghilterra, in America Latina, in ogni parte del mondo, armati soltanto di una buona parlantina e di una vivida fantasia. Don Antonio, per esempio, è già riuscito a vivere per un giorno in prima e come ospite d'onore. Ha chiesto al cappellano di bordo di essere cresimato e, dopo la cerimonia c'è stata una piccola festa durante la quale il comandante ha offerto perfino dello champagne.

In realtà i passeggeri di prima classe sono gente benestante ma modesta, in maggioranza vecchi emigrati italiani che ora tornano da un viaggio fatto in Italia dopo molti anni. Gente arrivata, come si suol dire ma diversa dal tipo di emigrato italiano in USA milionario e americanizzato. Quando vai a scoprire chi sono questi gran signori della prima conosci il panettiere di Lima, il salumiere di Bogotà, il vinaio di Valparaiso, il piccolo proprietario di La Paz, l'ingegnere di Caracas. Sulla nave italiana si sentono ancora in vacanze in Italia perchè possono mangiare tagliatelle, bere Chianti e giocare con le carte napoletane.

Molti sono d'origine ligure e parlano tra loro una strana lingua, miscuglio di spagnolo e genovese. Ognuno sa tutto degli altri: da quanti anni si trovano in Cile o in Columbia, quanto danaro hanno in banca, come hanno fatto fortuna.

E' un ambiente da pensione familiare di Rimini o Varazze

Il signor B. vive a Iquique, nel Norte Grande del Cile. In principio lo scambiai per meridionale perchè girava continuamente da un ponte all'altro della nave fischiettando canzoni napoletane.

— Anche io sono ligure, di Chiavari — mi dice — Le vecchie canzoni napoletane le appresi dagli emigrati lucani, gente di Potenza e di Lagonegro che erano arrivati ancora prima di me in Cile. Io ci sono dal 1922. Come arrivarono i lucani? Perchè uno di essi disertò dal mercantile sul quale era imbarcato, arrivò a Iquique, si trovò bene, mandò a chiamare i parenti, mandarono a chiamare gli amici. Oggi la colonia italiana che vive disseminata sulla costa settentrionale del Cile è fatta quasi esclusivamente di genovesi e potentini. Sì, stiamo bene oggi, non ci possiamo lamentare; ma l'inizio fu duro. Sa come cominciarono i potentini? Andando per i villaggi a vendere acqua in certe latte di stagno. Io ho cominciato facendo il commesso viaggiatore. E, a quell'epoca, viaggiare per il Cile era una grossa avventura. Per muoversi da un piccolo centro all'altro si impiegavano a volte settimane senza incontrare nessuno. Ma io ero contento di fare quella vita perchè sentivo lontano da me il pericolo di una guerra. Proprio per questo ero emigrato dall'Italia. A 18 anni mi avevano sbattuto sul Grappa. Finita la guerra mi promossero sottotenente e invece di congedarmi mi mandarono in Libia. Quando finalmente potei tornare a casa presi la prima nave che c'era nel porto di Genova e partii per l'America. Non sapevo neanche che mi sarei fermato in Cile. Mi decisi perchè mi sentivo al sicuro, separato da due oceani, dai luoghi dove avevo fatto la guerra. Non mi sono arricchito, posseggo solo una piccola fabbrica di calzini dove lavorano 35 operaie. Non ho rinunziato alla mia nazionalità, sono italiano al cento per cento ma preferisco vivere in Cile: meglio correre i rischi di un'inflazione che i rischi di una guerra.

«Venga da me!»

Il signor Florindo Marocco, al contrario, ha fatto fortuna ma è infelice. E' napoletano, robusto, alto quasi due metri, ha 58 anni ma è ancora quel che si dice un bell'uomo. Vive in Colombia da oltre 30 anni e sposatosi con un ricca creditiera del posto, oggi fa l'allevatore di bestiame. E' venuto in Italia dopo molti anni per farsi curare. I sintomi della malattia del signor Marocco sono molti, dolori di testa, vertigini, offuscamento della vista, improvvisi svenimenti. Tutti a bordo oramai li conoscono perchè basta stare due minuti con lui per sentirseli descrivere minuziosamente. La tragedia di quest'uomo sta nel fatto che egli si è trovato improvvisamente vecchio e tuttavia vuol convincere se stesso e gli altri di avere ancora una salute di ferro. — Malgrado tutto — dice — io non farei il cambio con nessuno di questi giovanotti.

I sudamericani non sono molti ma tutti ugualmente dicono un gran male dei loro rispettivi governi e dei presidenti in carica. Secondo il caso, li definiscono ladri, incapaci, rimbambiti. Per alcuni la rovina del loro paese è l'esercito, per altri le camarillas, per altri i politicanti, per altri ancora la Costituzione in vigore.

Gli italiani, invece, forse per prudenza, si dicono soddisfatti dei governi dei paesi che li ospitano. Non so quanta verità e quanta millanteria c'è in quel che raccontano, ma, a sentirli dire, sembra che tutti siano intimi amici di presidenti, ministri, generali e colonnelli.

— Se vuol capire qualcosa del Venezuela venga a trovare me a Caracas. La farò parlare con tutti i ministri che vuole.

— Prima di scrivere sul Perù venga a trovarci a Lima. Siamo vecchi amici dell'attuale presidente.

Anche lui è ligure e anche lui arrivò in Cile che aveva quindici anni. Era stato chiamato da uno zio che però morì pochi giorni dopo il suo arrivo. Trovatosi completamente solo il ragazzo andò a lavorare al porto di Valparaiso. Per dieci, dodici ore al giorno trasportava a spalla sacchi di guano e di salnitro. Prima di compiere i vent'anni aveva messo da parte una piccola somma per pagarsi il biglietto di ritorno su una nave diretta in Italia. Un suo giovane amico ligure lo convinse invece a restare; misero in comune il poco danaro che avevano e cominciarono a confezionare delle rozze caramelle. Lavoravano a turno giorno e notte facendo bollire zucchero in grosse caldaie di rame. Dopo qualche anno assunsero i primi operai. Oggi a Valparaiso, nella fabbrica di caramelle del signor Arata (che porta però il nome del suo amico Costa ora defunto) lavorano 350 persone. Egli è certamente il passeggero più ricco a bordo del Marco Polo e, anche lui, per la prima volta da quando vive in Cile ritorna da un viaggio in Italia. Ma è stato, precisa, un viaggio di affari. Ha voluto visitare le più note fabbriche dolciarie svizzere e italiane per studiarne i metodi di produzione. Il signor Arata che deve possedere un grande senso pratico, credo sappia ancora oggi appena leggere e scrivere. Per leggere il giornale di bordo lungo una paginetta ciclostilata con poche notizie in una ventina di righe, impiega sempre un buon quarto d'ora. E' convinto che l'Italia era sul punto di vincere la guerra se non ci fosse stato il tradimento all'interno. Ancora oggi odia Badoglio.

La sorte degli emigranti che viaggiano in terza non lo commuove. Ritiene anzi che stiano molto bene.

— Ai miei tempi — racconta — nella stiva dove eravamo obbligati a passare tutta la giornata faceva davvero un caldo infernale a causa delle caldaie a carbone. Potevamo uscire a respirare in coperta solo per qualche ora.

Il signor Arata, oltre ad essere il più ricco è anche il più severo e morigerato dei passeggeri: non fuma, non beve, non gioca a carte, non prende caffè, si ciba con qualche insalatina e un po' di frutta. I gaudenti di bordo, invece, sono due frati francescani che vanno missionari in Bolivia. Sono tutti e due toscani. Frate Orazio ha appena 57 anni, ma ne dimostra molti di più soprattutto perchè ha in orrore l'acqua e il sapone. Sotto il saio indossa una maglia di lana doppia così che non si è levata di dosso forse da mesi. I piedi nei sandali sono coperti di croste nere. Per il cattivo odore che emana non si riesce a stargli vicini più di cinque minuti. Frate Filippo, invece, è giovane sui trent'anni, timido, serafico, senza mento. E' sempre sbarbato e qualche volta racconta di essersi fatto la doccia. Frate Filippo è da pochi anni monaco e si imbarcò posseduto da un grande spirito missionario. Sono bastati però pochi giorni di sodalizio col padre Orazio e anche il giovane fraticello è diventato un epicureo, un beone.

I due, che viaggiano in prima classe, nella sala da pranzo siedono a un piccolo tavolo separato e sono stati definiti le più formidabili forchette di bordo. Mangiano tutto ciò che è scritto sul menù, consumano enormi porzioni e lasciano sbalorditi gli altri commensali e i camerieri. Frate Orazio, poi, è un formidabile beritore, ha consumato lui tutta una riserva di fiaschetti di Chianti che era in cambusa.

I due frati sono sempre i primi a sedere e gli ultimi a levarsi da tavola. All'inizio e alla fine si fanno un rapido cenno di croce e borbottano una preghiera che dura qualche attimo. Quando a metà del pranzo il vino comincia a fare il suo effetto la sala risuona di grosse risate e di frasi in vernacolo con le quali i due monaci accolgono l'arrivo di un pollo, di una pernice, di una cernia, di una torta gelata. Terminato di mangiare i due se ne vanno a passeggio sul ponte dove padre Orazio si mette a fumare sigari cubani e sigarette americane. Poi, a un certo momento, padre Orazio immancabilmente comincia a lamentarsi: Ohi..., ohi..., ohi!... Ho un gran peso qui sullo stomaco. Padre Filippo si allarma, lo prende sotto il braccio e lo porta al bar o in cabina a bere un doppio Martell.

— Ohi..., ohi..., ohi!... — continua a lamentarsi il vecchio centellinando il cognac. Quindi si mettono a letto e dormono fino all'ora di cena.

I soldi delle missioni

Questi due monaci rabelaisiani, che non hanno nulla da invidiare al loro collega tedesco che morì per aver bevuto troppo Est, est, est, sono, alla fin dei conti, due simpatici personaggi che hanno imparato a godere la vita e hanno saputo scegliere l'emigrazione più comoda che ci sia. Per questo non condivido il disprezzo che per essi ostenta un altro passeggero, importante dirigente dell'Azione Cattolica, il quale va dicendo che, avendo fatto i due voto di povertà, dovrebbero quanto meno viaggiare in terza classe tra gli emigranti.

— Versiamo migliaia di pesetas per finanziare le missioni e il nostro danaro è sperperato in viaggi di prima classe, fiaschi di vino, cognac francese, sigarette americane.

Io che non ho mai dato una lira alle missioni trovo invece che i due frati toscani sono dei dritti.

Avrebbero tutta la mia simpatia solo che si lavassero almeno una volta al giorno.

RICCARDO LONGONE

Emigranti italiani a bordo della motonave «Marco Polo»

RIVISTA DELLE RIVISTE

Gli «indipendenti»

Da qualche tempo risuona dalle colonne del Mondo una nota che ci è estremamente gradevole ascoltare: la polemica contro la gracile, timorosa, anzi, finta indipendenza dei grandi organi quotidiani d'informazione. L'occasione è venuta dalla recente sentenza d'appello nel processo Immobiliare-Espresso. Per la prima volta, il settimanale radicale affronta nei suoi termini generali un problema che investe lo stesso stato della libertà di stampa in Italia.

«I grandi giornali "indipendenti" possono essere tanto conformisti da privare scientemente i lettori di ogni notizia sull'atteggiamento degli avversari del partito dominante, di qualunque tendenza siano, e sulle tesi di cui si siano fatti portatori?», si chiede un Taccuino di questa settimana. E, nel numero precedente, le espressioni non erano meno angosciate: denunciando la paura e il conformismo dei quotidiani d'informazione, rivelatisi in tale occasione, si scriveva che questi mali possono condurre a una situazione di «regime» clericale vero e proprio, possono annullare la libertà di stampa, poichè l'unica veramente consentita agli «indipendenti» è rimasta quella di dir male dei comunisti. Ci sarà, forse, in questa polemica, un risentimento particolare (non è sfuggito il fatto che alle firme di giornalisti solidali con Benedetti e Cancogni mancassero di aggiungersi quelle dei direttori della Stampa, del Corriere della Sera, senza dire, ovviamente, del Messaggero) ma non vogliamo fare torto al Mondo di simile piccineria. Giustamente, esso dice che l'episodio è sintomatico di un problema generale. Ben venga dunque, da quella parte, una denuncia che noi conduciamo da anni, negli stessi termini, o quasi.

Senonchè, per lo meno ci sia lecito aggiungere due consigli di metodo. Il primo è questo, detto in breve. Non ci si può limitare a parlare di conformismo. Se si vogliono chiamare le cose con il loro nome, bisogna avere il coraggio di proclamare alto e forte chi sono i finanziatori di questi grandi giornali «indipendenti», quali gli interessi monopolistici che difendono, bisogna scendere ai nomi e alle cose. Non si scoprirebbe allora — puta caso — che i finanziatori della Stampa hanno qualche cosa a che fare nel consiglio d'amministrazione dell'Immobiliare?

In secondo luogo, si difende la libertà di stampa, non solo prendendo le difese, sacrosante, di due giornalisti coraggiosi, ma vedendo altresì come quella stessa stampa, che "farebbe volentieri a meno" di campagne contro le speculazioni edilizie, taccia, regolarmente, sulla libertà calpestata nelle fabbriche. L'ultimo esempio? I licenziamenti alla Fiat-OSR. Non ne cerchi, il Mondo, notizia sul Corriere e sulla Stampa. Veda, piuttosto, se quel silenzio non sia, per avventura, meno grave per le sorti della libertà di quanto non lo siano l'imbarazzo e la paura manifestati dopo la sentenza contro Benedetti e Cancogni. Gli operai licenziati erano quasi tutti comunisti, allontanati perchè comunisti. Conviene tacere, per questo?

p. s.

Il capitalismo, oggi

Maurice Dobb, intervenendo nel dibattito sulle caratteristiche del capitalismo contemporaneo, ha scritto un articolo sulla rivista inglese *Marxisme Today* che *Politica ed Economia* riprende nel suo numero di dicembre. Crediamo opportuno, per il grande interesse che riveste, darne qui le frasi conclusive:

«Ritengo che un periodo di innovazioni tecnologiche abnorme, aprendo una sfera interamente nuova di investimenti per il capitale accumulato (per un certo tempo) e quindi una domanda ampliata di prodotti della I^ Sezione (mezzi di produzione, macchine, materiale da costruzione, ecc. - N.d.R.) può costituire proprio quell'espansione del "mercato interno" di cui Lenin parlava. Quando questi fatti si combinano con l'alto livello delle spese governative e con quell'accumulazione interna di fondi da parte di grandi società, ciò sembra poter spiegare abbastanza esaurientemente che cosa è accaduto nel decennio in corso. Nella situazione tecnologica del tutto eccezionale della metà del XX secolo, non dovrebbe affatto sorprendere dei marxisti (dato che la loro teoria comprende anche questo) il fatto che il corso normale del ciclo sia alquanto alterato nel senso che viene sostituito da un ciclo più lungo che ha una fase ascendente più prolungata, quando lo si paragoni con il tipo di ciclo del diciannovesimo secolo, su cui si basava un tempo il nostro ragionamento.

«Ma dir questo *non* significa dire che la fase di ascesa può continuare indefinitamente, come piacerebbe ad alcuni neofabiani, trasformando una nuova "fase" (che noi dobbiamo riconoscere come in atto) in uno "stadio" del tutto nuovo. Nè questo significa che le contraddizioni sono state superate, ma semplicemente che in questo momento esse hanno cambiato la loro forma di espressione (c'è un accumulo di contraddizioni in una congiuntura e fase inflazionistiche, quando vengano analizzate con attenzione). Proprio in questo momento vi sono indizi che il *boom* americano di investimenti sta per lo meno "sgonfiandosi"; e nel nostro Paese (Inghilterra - N.d.R.) le drastiche misure deflazionistiche di settembre sembra abbiano causato una diminuzione di investimenti. Se questa diminuzione è temporanea o permanente, solo gli avvenimenti dei prossimi mesi ce lo potranno dire. Sarebbe errato ledurre una risposta da un ragionamento *a priori*, e sarebbe fuori strada il tenere in troppo conto le analogie con situazioni del passato, anche se si sarebbe molto tentati a vedere dei paralleli tra alcuni avvenimenti recenti e il 1929».

Da dove cominciare la riforma della scuola?

Il progetto governativo per gli istituti medi superiori sarebbe un non senso se non presupponesse l'esistenza di una scuola unica obbligatoria di 8 anni

Secondo notizie apparse sulla stampa, il progetto di riforma degli istituti medi superiori che è stato discusso e approvato nelle scorse settimane dal Consiglio Superiore della P.I. dovrebbe essere subito presentato alla VI Commissione della Camera dei Deputati, in sede legislativa, per potere assumere forma e valore di legge prima della fine dell'attuale legislatura. La notizia non può, da un certo punto di vista, che rallegrarci. Ciò che va in primo luogo osservato, infatti, è che anche quest'ultima decisione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione non solo conferma che l'esigenza, vigorosamente sostenuta dal nostro Partito, di affrontare senza indugio il problema di una riforma generale della scuola è matura nella coscienza del paese, ma conferma altresì che da una fase di proposte generiche si è ormai pervenuti, attraverso uno sforzo e un impegno molto larghi, cui anche i nostri specialisti e i nostri parlamentari hanno portato un contributo appassionato, ad un'elaborazione di proposte concrete che, a nostro avviso, offrono oramai al Parlamento una base di pro... decisioni.

E' anzi partendo da questo punto di vista che nelle prossime settimane il nostro Partito, tenendo conto delle proposte avanzate dai gruppi politici e culturali più diversi, e in primo luogo, naturalmente, del materiale già elaborato dal Consiglio Superiore della P.I., presenterà al paese, sviluppando in modo organico gli elementi già contenuti nello schema di programma elettorale, un piano completo di riforma dei nostri ordinamenti scolastici, dalla scuola materna agli istituti di istruzione superiore, piano che a nostro avviso dovrà e potrà costituire appunto uno dei principali temi di discussione e di confronto fra i partiti nel corso della prossima campagna elettorale, per diventare poi uno dei primi e principali temi di lavoro della prossima legislatura.

Dove cominciano allora le nostre riserve di fronte alla notizia relativa all'annunciato proposito del governo di dare la precedenza assoluta alle riforme proposte dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per gli istituti di secondo grado? Cominciano dalla nostra convinzione che la riforma della scuola, anche se non potrà non essere attuata che nel corso d'un piano pluriennale, deve però essere concepita *fin dall'inizio* in modo organico, *come un tutto unico*, cioè non deve essere concepita come un mosaico di «piccole riforme» di questo o di quel settore dei nostri ordinamenti scolastici, ma deve tendere a dare una nuova sistemazione a tutto lo edificio della pubblica istruzione in Italia, affrontando senza avventatezza ma con consapevole coraggio il problema dalle sue radici.

Ora, non c'è dubbio che tali radici vanno ricercate nell'istituzione della scuola obbligatoria di otto anni, con la riforma dell'attuale scuola elementare, della cosiddetta scuola media unica e della scuola d'avviamento. E non solo perchè ci sembra evidente che anche il necessario adeguamento del principio educativo alle nuove esigenze poste dallo sviluppo economico sociale e politico del paese non può non partire di lì, perchè è da lì che bisogna cominciare a mutare non tanto «la lettera» quanto «lo spirito» delle norme generali dell'istruzione, che non possono rimanere come quelle attuali, legate ad una concezione formalistica dell'insegnamento, sia per quanto riguarda le cosiddette materie «umanistiche», sia per quanto riguarda le materie «scientifiche» (del resto non è già significativa questa classificazione?); ma anche perchè solo se si arriverà, come non si potrà non arrivare, all'istituzione della scuola obbligatoria unica di otto anni, soltanto allora si realizzerà quel passo decisivo verso il mutamento in senso democratico dei nostri ordinamenti scolastici, dai quali soltanto potrà derivare, *in modo coerente*, la revisione del successivo ordine degli studi.

Ciò, del resto, è tanto più evidente in quanto sembra chiaro che l'istituzione della scuola obbligatoria di otto anni non potrà non porre in termini nuovi il problema della formazione degli insegnanti, sicchè, p.es., sarebbe sbagliato operare una riforma dell'Istituto magistrale (e anche di alcune facoltà universitarie) che non fosse vista nel quadro organico dei problemi che inevitabilmente sorgeranno da tale modifica fondamentale degli ordinamenti scolastici italiani.

Per tutte queste considerazioni, credo sia facile comprendere perchè, a nostro avviso, l'opera di riforma della scuola debba essere iniziata dal Parlamento partendo dall'esame delle questioni riguardanti la scuola obbligatoria di otto anni: perchè esso è, fra tutti gli altri, il problema più urgente e che condiziona tutti gli altri. Perciò, nel corso della discussione dell'ultimo bilancio della P.I., chi scrive fece formale richiesta al ministro Moro ch'egli presentasse alla Camera il progetto di legge sull'istituzione della scuola obbligatoria prima della fine dell'attuale legislatura, avendone però in risposta un r i f i u t o in quanto — secondo l'on. Moro — non ci sarebbe stato più il tempo d'affrontare problemi così impegnativi... Come mai allora «ci sarebbe il tempo» per affrontare la riforma degli istituti di secondo grado? Forse si tratta, secondo l'on. Moro, d'un provvedimento di secondaria importanza?

D'altro canto, non è forse vero (e basta scorrere il testo approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per convincersene) che le proposte avanzate per la riforma delle scuole medie superiori sarebbero un non senso se non presupponessero l'esistenza di una scuola unica obbligatoria di otto anni? Non vorremmo allora che anche in questo caso si affermasse la tendenza da parte del governo di sfuggire al problema di fondo della scuola italiana, che è quello della scuola obbligatoria di otto anni, e ci si continuasse a muovere in modo casuale e disordinato, e non nel quadro di una prospettiva organica di lavoro, perseverando così sulla strada di quei provvedimenti parziali e di quelle «leggine» che in questi anni hanno contribuito soltanto ad accentuare il marasma da cui è afflitta la scuola italiana.

MARIO ALICATA

ANTOLOGIA DI POETI

Walter James Turner è nato nel 1889 in Australia, e vive in Inghilterra dove è stato critico letterario, teatrale e musicale di diversi giornali. Nella sua opera poetica Turner, che è spinto talvolta da una tenera e affettuosa fantasia e, tal'altra dalle suggestioni del mondo della scienza, si avvicina molto all'americano Wallace Stevens.

Le traduzioni sono di Stefania Piccinato.

Nel tempo come vetro

Nel Tempo come vetro sono fisse le stelle,
e le farfalle vibranti, irreali, fermate
saldamente nella vitrea rete del Tempo
con le montagne e gli occhi chiari delle fanciulle.
Sulle fredde Cordigliere pendevano
l'aquila alata e la Luna:
dall'oscurità, dove appare il nero babbuino,
spuntava l'orchidea dorata dalla gola di neve:
le cime bianche, assorte, dell'Himalaya;
l'orso dagli occhi di gemma che ne penetra le [caverne;
le mandrie muggenti delle ricche pianure;
l'Ombra che s'inoltra nei sepolcri dell'uomo:
tutti nel Tempo come vetro sono infissi,
tutti svaniscono, e mai potranno passare;
il Sole che con quelli scolora è ancora,
simile a loro, infisso nel Tempo come vetro.

Sonno

Il sonno non è pietoso
non doloroso come la morte
che tutto prende
e tutto acquieta.
Eppure il Sonno, incantando il fiato
più piccolo di un sospiro,
posa una gracile corona funebre
sulla vita.
Con occhio vibrante
nel sogno si diparte forse l'anima
lontano nelle anticamere della notte per vagare
in lotta
con la morte spettrale?
Ma ogni scuro portale
suggella, sorvegliando il respiro,
il sonno, come una sentinella.

Canzone irlandese

Io amo una ragazza
Oh è dura e forte
le piaccio, mi vuol bene
ma sono vecchio e carico di dolore
non m'amerà a lungo.
Io amo una ragazza
tenera è, e dolce,
improvvisa come i gigli nella neve
l'oscuro mezzo inverno della mia vita
la sua bellezza ha saluto.
Io amo una ragazza
con membra dorate di primula
gli occhi più morbidi d'una morbida sorgente di [primavera
e più vividi d'un cervo chiazzato
svelano un cuore ch'è freddo.
Io amo una ragazza
e se il suo cuore è freddo
così sono i rubini della terra
in cui arde il fuoco sacro
che mai potrà invecchiare.

W. J. TURNER

A bordo delle astronavi in viaggio gli uomini non invecchieranno mai?

Le tesi di Einstein e l'elaborazione di Lorenz - Il «paradosso dell'orologio»

NEW YORK, 20 — Una delle più affascinanti teorie della scienza moderna, il cosiddetto «paradosso dell'orologio» potrebbe trovare una risposta definitiva attraverso esperimenti condotti con un satellite artificiale, secondo un'opinione espressa dall'ultimo numero di «Science», rivista dell'Associazione americana per il progresso delle scienze.

Molti fisici hanno più volte proposto, in questi ultimi mesi, che un esattissimo orologio atomico venga posto a bordo di un satellite e lanciato nello spazio. Il «paradosso dell'orologio» consiste infatti in questo: secondo una teoria nuova e largamente accettata, un orologio trasportato ad una velocità di 18 mila miglia all'ora, intorno alla Terra dovrebbe segnare un tempo diverso da quello di un identico orologio che resti sulla superficie terrestre.

La differenza di tempo — nel caso che effettivamente essa ci sia — dovrebbe poter essere registrata dai moderni orologi atomici, abbastanza piccoli da essere trasportati a bordo di un satellite, e abbastanza esatti da misurare una frazione di un milionesimo di secondo. Il punto centrale dell'esperimento sarebbe quello di stabilire se il tempo viene modificato per gli oggetti in movimento, come è stato ipotizzato dal Lorenz nelle sue elaborazioni della teoria della relatività di Einstein.

La teoria della relatività suggerisce a molti scienziati l'idea che i futuri viaggiatori dello spazio vivranno più a lungo delle persone che resteranno ferme sulla terra. Per dare un esempio: un uomo di 20 anni che lascia suo fratello gemello a casa mentre egli viaggia alla velocità della luce verso la stella Sirio troverà, al suo ritorno il fratello più vecchio di 13 anni. Egli invece, sarà invecchiato nel frattempo soltanto di pochi anni. La maggioranza dei matematici e dei fisici condivide questa straordinaria ipotesi, alla quale è legata la concreta possibilità di effettuare voli spaziali su grandi distanze.

Concorso giornalistico sulla Costituzione

E' stata costituita la commissione del concorso giornalistico per gli articoli celebrativi del decennale della Costituzione. Presidente Luigi Salvatorelli, membri Gaspare Ambrosini giudice costituzionale, Costantino Mortati della Università di Roma, Pietro Virga dell'Università di Palermo, Gaetano Natale presidente stampa parlamentare, e in rappresentanza del Comitato esecutivo, dott. Franco Rozzi, Mario D'Antonio e prof. Gaetano Napolitano.

La commissione premierà i migliori otto articoli con lire 250 000 ciascuno: il termine della pubblicazione degli articoli è fissato al 31 gennaio e quello della consegna alla segreteria del comitato (Palazzo Montecitorio) al 5 febbraio.

Dorme da 13 anni un 19enne a Chicago

CHICAGO, 20 — In una clinica di Chicago, Paul Sowa sta ultimando il suo tredicesimo anno di sonno continuo.

Era un bambino quando chiuse gli occhi per un attacco di encefalite infettiva, più nota sotto il nome di *malattia del sonno*.

Ora ha diciannove anni, è perfettamente sviluppato. La madre dice di lui: «E' normale, sotto ogni aspetto, solo che il suo cervello è in letargo».

I familiari stanno a turno al suo letto e lo alimentano con liquidi. Non hanno abbandonato le speranze, nonostante lo scetticismo dei medici sulla guarigione, e sperano sempre in un miracolo.